

## Le colline. Posillipo

Massimo Visone

Una consolidata tradizione storiografica ha sempre posto grande attenzione al patrimonio costruito e al tessuto edilizio, al contrario gli spazi aperti, la conformazione del territorio e i giardini, che nel loro insieme hanno costruito nel tempo la fortuna iconografica e letteraria della “Napoli gentile”, dalla metà del Cinquecento in poi, sono stati a lungo oggetto di distrazione critica. Questo è maggiormente vero per la collina di Posillipo e gli apporti di Maria Gabriella Pezone e di Paola Carfora, poi integrati da quello di Italo Iasiello, lo esemplificano chiaramente, sia dal punto di vista architettonico che cartografico, tra oblii e resilienze, all’interno di un concetto di patrimonio in eterno divenire, sempre più spesso contenitore strumentale di diversi saperi e raramente inteso in senso inclusivo.

Per singolare che possa sembrare, infatti, è noto che uno dei siti panoramicamente più ameni e rinomati di Napoli non possa vantare una fortuna cartografica particolarmente felice. A una ricca collezione vedutistica e iconografica della collina di Posillipo, emblematicamente rappresentata da Palazzo Donn’Anna, non corrisponde una altrettanto ricca raccolta di piante e carte topografiche del sito, ma, soprattutto, ancora meno una documentazione grafica delle ville e delle masserie e delle relative proprietà che ne connotano l’aspetto antropico. I borghi sul promontorio sono localizzati molto lontano dal Muro finanziere e sono così esclusi dalla raffigurazio-

ne planimetrica della città praticamente per tutto l’Ottocento, a meno delle singolari eccezioni della pianta-veduta di Alessandro Baratta (1627) e della mappa del duca di Noja (1775). Singolarmente, la mancanza di una base planimetrica di questo vasto ambito urbano si manifesta come esclusiva propaggine del ben più ampio quartiere di Chiaia. La discontinuità di rilievi per lo studio di questo territorio si manterrà a lungo, aumentando il carattere fascinoso, elusivo e sfuggente della collina così come si conserva ancora oggi.

C’è da dire che anche le raffigurazioni pittoriche più in generale di Posillipo non restituiscono mai un valore segnatamente documentario per le emergenze architettoniche, se non sporadicamente, ma semmai un’immagine complessiva del valore paesaggistico del sito in rapporto al golfo. Tant’è che scorrendo cronologicamente l’elenco di vedute si possono ripercorrere idealmente la sua storia e le sue trasformazioni. È così possibile sintetizzare il repentino cambiamento dell’uso del suolo dopo l’apertura della nuova strada che rese molto più accessibile il promontorio, pur conservando le qualità naturali e ambientali, fino alle soglie del XX secolo, oltre che al felice panorama che ha contraddistinto per secoli la fortuna del sito. Infatti, dal 1812 la via di Posillipo segna lungo il suo asse le condizioni del futuro sviluppo urbano, per cui si distinguono maggiormente un paesaggio di tipo rurale a monte presso i casali, i poderi civili e religiosi e

le strutture masserizie che conformano i lunghi tracciati fin sul salto di quota verso la pianura di Bagnoli, mentre sul declivio tra la strada e il mare si avvia un processo di rinnovamento delle ville e dei palazzi aristocratici, che guadagneranno sempre più spazio per parchi e giardini a danno delle aree agricole.

Anche dal punto di vista storiografico, la mitografia dell'antico, il fascino delle ville sul mare e l'autocelebrazionismo del moderno hanno messo in ombra la complessa stratigrafia della sua conformazione, profondamente stravolta da un'intensa urbanizzazione compiuta nella seconda metà del Novecento, come era stato messo in evidenza da Gérard Labrot per il palazzo di città. Oggi, purtroppo, solo un approccio archeologico può riuscire a ricomporre per frammenti, attraverso la lettura di persistenze nei tracciati stradali, di singolari conformazioni edilizie o di isolate emergenze architettoniche, la struttura dei fondi rustici e residenziali variamente distribuiti.

Per comprendere la natura e la struttura di alcuni dei complessi a mare, ma non solo quelli, ci si trova a dover ricorrere a fonti letterarie o a confronti con architetture coeve in Italia e all'estero. Motivo per cui la documentazione archivistica, le fonti precatastali e gli studi scientifici degli edifici di Posillipo risultano di particolare rilievo per la storia della città, del territorio e del paesaggio più in generale.

La più antica raffigurazione di Posillipo finora nota è la veduta di un anonimo disegnatore databile al 1584 circa conservata alla Biblioteca Angelica di Roma (BSNS 56/87). È una veduta a volo d'uccello particolarmente utile per le indicazioni orografiche, i toponimi e la denominazione degli edifici. Siamo negli anni in cui si intensifica l'attività di antropizzazione della costa, quando oramai erano lontane le memorie delle incursioni barbaresche, poco più di dieci anni dopo la battaglia di Lepanto (1571).

Il contributo scientifico di Maria Gabriella Pezone stimola una moltitudine di osservazioni utili per lo sviluppo della ricerca. Da un lato abbiamo le questioni del mercato. Queste includono la problematica del costo al metro quadrato del territorio in una fase in cui Posillipo avvia una sua rigenerazione e, quindi, anche comprendere le politiche e le dinamiche di insediamento o, se esistono, delle geografie culturali e sociali rispetto alle imprese architettoniche di ogni famiglia e delle singole persone, per consentire l'acquisto di appezzamenti di piccoli o grandi

dimensioni, da cui dedurre ambizioni e interessi di affermazione pubblica nella capitale di chi ha voluto costruire una villa laddove tra gli *otia* si consumavano i destini della città. Su queste premesse si aprono filoni di ricerca oramai consolidati, che riguardano il cantiere, le maestranze, le tecniche che in questo territorio seguono quelle della variabile dei collegamenti.

Dall'altra, ovviamente, competenze che possono essere relative alla lettura geomorfologica dell'architettura e della capacità di rispondere alle coeve istanze linguistiche nel suo primo insediamento. L'enorme stradone centrale della villa Muscettola non può non farmi venire in mente gli stradoni delle ville venete di vitruviana memoria: uno stradone che da un lato vuole essere un segno di magnificenza, relativamente all'uso residenziale, ma dall'altra parte è chiaramente funzionale alla villa in quanto macchina agricola. In questo senso il dolce e l'utile generano una ricorrenza mista, perché abbiamo la residenza, abbiamo il giardino e abbiamo il territorio produttivo. Lo stradone, come appunto nelle ville venete e non solo, assume una risemantizzazione nel corso del tempo, chiaramente quando perde la funzione agricola. Pensiamo, ad esempio, alla trasformazione della villa del marchese di Petracatella al Vomero studiata da Leonardo Di Mauro nel 2004, che aveva questo vialone che era agricolo, diventato poi nell'Ottocento romantico lo stradone di accesso affiancato da aiuole ricche di fiori e colori, quindi, perso l'attraversamento della carrozza, diventa un'altra cosa, ma la persistenza del segno, la sua memoria storica, influenza radicalmente il disegno urbano, nell'eterna dicotomia tra tempo e storia.

Il contributo di Paola Carfora, invece, consente di esprimere la grande ammirazione nei confronti degli archeologi, dai quali gli storici dell'architettura dovrebbero imparare molto, per la loro capacità di riuscire a trarre sostanziali informazioni da piccolissimi dati materiali, che potremmo tradurre in uno slogan "le pietre parlano". Lo storico dovrebbe, quindi, riuscire a decodificare quei pochissimi indizi che persistono sul territorio, come frammenti edilizi, architettonici e urbani. Questo è uno dei motivi per cui il gruppo di ricerca interdisciplinare che lavora al progetto *NeaVia. La villa napoletana. Antichità e natura tra Rinascimento e Barocco*, che vede storici dell'arte, storici dell'architettura, storici e archeologi, mostra ottime premesse di esiti scientifici di sicuro rilievo.

Uno stimolo ulteriore all'approfondimento della ricerca può essere l'inclusione di un fantasma nell'opera architettonica: l'altro patrimonio, costituito da giardini di delizie e territori produttivi. Se Napoli fu città "gentile" lo fu grazie alla cultura e alla scienza botanica e agraria e alla piacevolezza del vivere in villa, nella sua interezza.

Altre riflessioni a valle del convegno sono relative alla verifica di una codificazione di un

linguaggio napoletano dell'architettura circoscritto o meno alla capitale o se questo trova sue declinazioni regionalistiche nei feudi, legate a problematiche di tipo climatico, tecnico, politico, economico e sociale. Ciò implica la messa a sistema di un catalogo che non sia statico, ma dinamico anche nella interrelazione storica e geografica, che ponga le premesse anche in eventuali preesistenze fisiche e culturali nelle ville realizzate all'alba del nuovo Regno.